



Umberto De Giovannangeli

La divisa è quella di un capo guerrigliero, ma le parole sono quelle di un leader politico che sembra puntare tutto sul negoziato di pace. Yasser Arafat «usa» l'intensa giornata romana per lanciare messaggi distensivi ad Ariel Sharon: «Mi rivolgo al primo ministro israeliano - afferma il presidente dell'Anp - per dire a lui: torniamo al tavolo del negoziato, torniamo ad applicare gli accordi, torniamo per salvare questo processo. Senza condizioni, senza alcun tipo di pressione militare». È disteso, Arafat, come chi sa di giocare «in casa», in una Italia che «ha sempre manifestato uno spirito di amicizia e di concreta solidarietà al popolo palestinese». Dall'incontro con Giovanni Paolo II al pranzo di lavoro con Silvio Berlusconi per concludere con il cordiale colloquio al Quirinale con Carlo Azeglio Ciampi e un vertice alla Farnesina con Renato Ruggiero: in ogni passaggio del suo tour de force diplomatico, Arafat ha insistito sullo stesso concetto: «Noi siamo sempre pronti» a riprendere il negoziato per raggiungere una pace che non sarà «solo per i palestinesi, ma di tutti, anche dei cristiani, degli ebrei e dei musulmani». Il messaggio è inequivocabile: basta con le armi e il terrore, si ad un dialogo che porti alla realizzazione di un sogno: due popoli e due Stati che convivano in pace in Palestina.

La giornata si apre con il colloquio al Vaticano: dura quindici minuti il faccia a faccia tra Arafat e Giovanni Paolo II. Il leader palestinese, spiega il portavoce vaticano Joaquín Navarro Valls, ha condannato «ogni forma di terrorismo» e ha parlato degli «ultimi tragici eventi che hanno interessato anche i luoghi santi della cristianità». Il Papa, prosegue la dichiarazione del portavoce vaticano, «nell'esprimere cordoglio per le numerose vittime dell'interminabile spirale di violenza, ha rinnovato l'appello affinché tutti abbandonino le armi e riprendano i negoziati». Che devono riguardare per la Santa Sede anche Gerusalemme, per la quale il Vaticano rinnova la sua richiesta di uno statuto «internazionalmente garantito». Al Papa, Arafat porta in dono un presepe di madreperla con il logo di Betlemme 2000 e rivolge un sentito grazie: «Abbiamo bisogno più di prima del suo aiuto e appoggio - dice - per proteggere i luoghi santi in Palestina e per difendere il processo di pace». Parla di dialogo, Arafat, ribadisce la condanna del terrorismo, racconta delle sofferenze di un popolo prostrato da oltre un anno di assedio militare, chiede al governo italiano di far seguire i fatti al più volte evocato «piano Marshall» per la Palestina, consapevole che la ripresa del negoziato, «interrotto dagli israeliani, dipende dalla volontà internazionale», cioè dalle pressioni che possono esercitare gli Usa, la Russia, l'Ue, l'Onu.

In una Roma blindata, Arafat - accompagnato da due ministri di primo piano dell'Anp, Yasser Abed Rabbo e Saeb Erekat - esprime l'auspicio, per il momento smentito dalle notizie che giungono dalla Cisgiordania, che il ritiro delle forze armate israeliane dai Territori «proseguirà e riguarderà anche Gerusalemme est», come previsto dalle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite. Le parole del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che l'altro ieri a Tunisi aveva affermato che «i tempi sono maturi per uno Stato palestinese», sono oggetto di continui riferimenti da parte del presidente dell'Anp. Quelle parole di apertura lo accompagnano in

Il leader palestinese loda il presidente italiano, abbraccia Wojtyla e promette: combatterò il terrorismo

Cosa dice il cartello?



Benvenuti nelle sabbie mobili afgane

Vignetta tratta dall'International Herald Tribune, del 30 ottobre



Vignetta tratta da Le Monde di martedì 30 ottobre

Peres: ecco il mio piano di pace

In un Paese in stato di massima allerta per timore di nuovi attentati-suicidi, Shimon Peres sta completando la bozza di un nuovo piano di pace. Per rimettere in moto il processo di pace, il ministro degli Esteri israeliano farebbe leva sulle colonie ebraiche: Peres vorrebbe sgomberare i 5 mila coloni che vivono nella Striscia di Gaza per consentire ad Arafat di imporre la sospensione dell'Intifada. In questa fase si dovrebbe ricucire la cooperazione israelo-palestinese per il mantenimento dell'ordine. I palestinesi potrebbero proclamare uno Stato indipendente e smilitarizzato: la soluzione dello status di Gerusalemme sarebbe rinviata a un futuro più lontano, mentre quella dei profughi palestinesi verrebbe affidata a una commissione sotto l'egida dell'Onu, degli Usa, della Russia e dell'Unione Europea. Ma il «piano-Peres», prima che l'assenso di Arafat deve ottenere il via libera di Ariel Sharon. Un sì tutt'altro che scontato.

# Arafat in Italia: è tempo di negoziare senza condizioni

Il capo dell'Anp dal Papa. Incontri con Ciampi e Berlusconi che dice sì allo Stato Palestinese

ogni momento della sua missione in terra italiana. «È una dichiarazione importante, molto importante, un buon cambio di marcia per la Palestina e per il popolo palestinese», ripete Arafat prima di salire al Quirinale per incontrare Ciampi. «Quello che ha detto Ciampi - aggiunge - più tardi Arafat ai giornalisti con cui si intrattiene in un albergo di Via Veneto di ritorno dal Quirinale, po-

co prima dell'ultimo incontro con il ministro degli Esteri Renato Ruggiero - è una piattaforma molto solida che va nella stessa direzione del governo italiano, del popolo italiano, dell'Unione Europea e dei suoi leader, degli Stati Uniti, della Russia, dell'Onu e del G8». Tra Giovanni Paolo II e Carlo Azeglio Ciampi, c'è il passaggio, politicamente più significativo, a Villa Doria Pamphili do-

ve ad attendere l'ospite palestinese è Silvio Berlusconi. I sorrisi si sprecano, come gli abbracci. «L'incontro è andato bene», si limita a dire ai giornalisti il presidente del Consiglio, aggiungendo che si è parlato soprattutto di Medio Oriente ma non dell'Afghanistan. In piena sintonia con Ciampi, Berlusconi ha ribadito ad Arafat il «fermo impegno dell'Italia per il processo di pace che

deve condurre alla creazione di uno Stato palestinese indipendente, nel riconoscimento e nel rispetto di frontiere sicure per Israele». Il governo italiano, sottolinea un comunicato di Palazzo Chigi, «si è impegnato a favorire un intervento di emergenza per il ripristino delle infrastrutture idriche e abitative di Betlemme danneggiate nel corso degli ultimi scontri». L'incontro con Berlusconi,

ci dice Arafat, è stato «molto caloroso e importante», quello con il Papa «importante, utile e suggestivo», ricordando con emozione «i sentimenti di sua santità verso il popolo palestinese che affronta questa escalation ed aggressione da parte dell'esercito di Israele, anche contro la Basilica della Natività che è il più importante luogo sacro a Betlemme e la chiesa della Vergine Maria a Beit Jala,

che è stata bombardata». Arafat lascia Roma con «maggiori speranze» e con una promessa estremamente impegnativa: «Non permetterò al terrorismo di appropriarsi della causa palestinese per giustificare le sue azioni». E a chi gli chiede se incontrerà Peres nei prossimi giorni a Maiorca, Arafat risponde allargando le braccia e sorridendo: «Non ho mai detto di no a questo incontro».



## l'ex ministra Shulamit Aloni

«Da israeliana dico: smantellare le colonie primo passo per il dialogo»

«La nascita di uno Stato palestinese non è una concessione che Israele fa ai palestinesi e nemmeno il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione di un popolo oppresso. No, la nascita di una entità statale palestinese è il tributo che Israele deve pagare per mantenere in vita il suo bene più prezioso: l'essere uno Stato democratico». A sostenerlo è uno dei simboli dell'Israele laica e pacifista: Shulamit Aloni, più volte ministra nei governi Rabin e Peres. «Il primo passo da compiere - sottolinea Aloni - è lo smantellamento degli insediamenti, la cui esistenza rappresenta una fonte continua di tensione».

**Come valuta la presa di posizione del capo dello Stato italiano in favore della nascita di una entità statale palestinese?**

«Le affermazioni del presidente Ciampi rafforzano la posizione dell'Europa e quella già assunta dagli Usa: la Comunità internazionale non parteggia per Arafat, né chiude gli occhi di fronte al terrorismo dei gruppi integralisti, ma ha compreso che senza una forte e unitaria iniziativa diplomatica, il conflitto israelo-palestinese non potrà mai essere risolto».

**La destra israeliana parla di indebiti impegni.**

«La destra non vuole una soluzione politica al conflitto ma punta tutte le sue carte su una inesistente soluzione militare. È una linea avventurista che finisce solo per alimentare la forza delle fazioni estremiste palestinesi».

**C'è chi sostiene l'inaffidabilità di Arafat.**

«La pace non si fa con gli amici ma con chi rappresenta la controparte. E fino a prova contraria, i palestinesi hanno scelto Arafat come loro leader. Indebolire la leadership di Arafat o invocare addirittura l'annientamento, è da irresponsabili. Arafat è ricevuto come un capo di Stato in tutto il mondo, è riconosciuto come interlocutore autorevole da tutti i maggiori leader mondiali. E non credo che ciò sia il frutto di un clamoroso abbaglio generale».

**Spesso si fa riferimento ad una pace giusta. Cosa è per Shulamit Aloni una pace giusta?**

«Una pace che garantisca la sicurezza di Israele e riconosca ai palestinesi il diritto a vivere da popolo libero in uno Stato indipendente. Spetterà alla trattativa discutere i confini, affrontare la questione di nuove forme di coesistenza su Gerusalemme, far accettare ai palestinesi la smilitarizzazione, almeno per una prima fase, del loro

Stato. L'importante, però, è avviare questo processo, senza più impelagarsi in accordi transitori che finiscono solo per rimandare nel tempo una discussione vera sulle questioni essenziali».

**I palestinesi chiedono che il loro Stato sorga su un territorio privo di insediamenti ebraici.**

«È una richiesta legittima, direi naturale. Sappiamo che alcuni insediamenti sorti attorno a Gerusalemme si sono trasformati nel corso degli anni in vere e proprie città. Dovremo discutere sull'inglobamento di queste aree entro i nuovi confini di Israele, cedendo in cambio territori contigui a Gaza o ad altre aree della Cisgiordania. Su questo la trattativa deve svilupparsi senza pregiudizi da ambedue le parti. Ciò che non può essere, a mio avviso, oggetto di discussione è la legittima richiesta dei palestinesi di non insediare il loro Stato su un territorio a macchia di leopardo, disseminato cioè da colonie ebraiche. Lo smantellamento delle colonie non mette in crisi ma semmai rafforza la sicurezza di Israele».

**Si tratta dunque di concludere il cammino avviato, otto anni fa, da Yitzhak Rabin. Ma Israele è pronto a questo passo decisivo?**

«Credo di sì. E comunemente l'alternativa non è il mantenimento dell'attuale status quo ma una nuova escalation di violenze che minerebbe dalle fondamenta lo stesso tessuto democratico di Israele. Molto, però, dipenderà dalla determinazione con cui gli Usa e l'Europa agiranno sullo scenario mediorientale».

u.d.g.

Un sondaggio della Swg per l'Unità: una soluzione della questione mediorientale può favorire una rapida conclusione della guerra in corso in Afghanistan

## Otto italiani su dieci schierati per la creazione di uno Stato palestinese

Quasi otto italiani su dieci sono oggi favorevoli alla creazione di uno Stato di Palestina. È quanto emerge da un sondaggio nazionale dell'Istituto di Ricerca People Swg effettuato per l'Unità. Al di là di un pronunciamento così netto - che già nel suo dato quantitativo offre materia per serie riflessioni politiche e per un'incisiva iniziativa diplomatica - di grande interesse sono le motivazioni che supportano questo sì allo «Stato di Arafat». Molti degli intervistati - un campione nazionale di 500 contatti, rappresentativo della popolazione italiana - legano il loro parere positivo sullo Stato palestinese, alla convinzione maturata in queste settimane di guerra al terrorismo islamico globalizzato, secondo cui la risoluzione della «questione palestinese» favorirebbe una conclusione più rapida della guerra in Afghanistan: a ritenerlo è il 63% degli intervistati. Queste risultanze - il sondaggio è stato effettuato tra saba-

to 27 e domenica 28 ottobre - sono dunque anche il portato degli avvenimenti successivi agli attentati terroristici dell'11 settembre, della jihad mondiale evocata da Osama Bin Laden in nome della Palestina da liberare dalla presenza empia dell'Occidente e degli Ebrei, e del pericolo avvertito che il protrarsi della guerra in Afghanistan e il trascinarsi di quella nei Territori possano determinare una miscela esplosiva in grado di far saltare la polveriera (nucleare) mediorientale. Che per essere disinnescata, è il segnale politico che emerge con nettezza dal sondaggio, ha bisogno di una soluzione politica della questione palestinese. Ancora più netto del 63% è il risultato della seconda domanda del sondaggio: il 73% degli italiani si dice personalmente favorevole alla costituzione dello Stato di Palestina: un 14% in più di quel 63% che aveva visto nella risoluzione della questione palestinese la chiave per

una conclusione più rapida della guerra in Afghanistan, ritrovando così anche nella storia mediorientale e in un conflitto che dura da decenni, le ragioni di un'ascolta favorevole allo Stato palestinese. A interpretare gli umori dei due terzi degli italiani è il capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, che prima a Tunisi e successivamente nell'incontro al Quirinale con Yasser Arafat, ha ribadito il suo favore alla creazione di uno Stato palestinese che viva in pace con il vicino Stato di Israele. Dal punto di vista politico, le posizioni degli elettori di maggioranza e opposizione si ripartiscono diversamente rispetto al dato medio: fronte unico e compatto per la costituzione dello Stato palestinese tra gli elettori dell'Ulivo, maggiori incertezze nella casa della Libertà, dove permangono alcune voci di contrarietà sia tra gli elettori di Forza Italia che tra quelli di Alleanza Nazionale.

u.d.g.

Secondo lei, la risoluzione della "questione palestinese" favorirebbe una conclusione più rapida della guerra in Afghanistan?					
SI				63.0%	
NO				21.0%	
non sa				14.0%	
non risponde				2.0%	
E lei, personalmente, sarebbe favorevole alla costituzione dello Stato di Palestina?					
SI				77.0%	
NO				7.0%	
non sa				15.0%	
non risponde				1.0%	
Disaggregazione per il votato alle ultime elezioni politiche del 13 maggio 2001					
	Media	Ulivo	Polo	Rif. Com.	Altro
SI	77.0%	98.0%	72.0%	95.0%	72.0%
NO	7.0%	1.0%	13.0%	5.0%	20.0%
non sa/non risponde	15.0%	1.0%	15.0%	-	8.0%

Il Vaticano all'Onu: libertà di accesso ai luoghi santi

«Quando non sono garantite normali condizioni di vita, la sicurezza di tutti è minacciata» lo ha affermato mons. Renato Martino, Osservatore Permanente della Santa Sede all'Onu in un discorso pronunciato alla IV commissione e rilanciato dall'agenzia vaticana Fides. «Ogni anno le nostre osservazioni sono sempre le stesse, mentre la violenza in Israele e nei territori occupati continua a mettere vittime innocenti» ha affermato il diplomatico che ha anche condannato «le incursioni dell'esercito israeliano nelle città cristiane di Betlehem, Beit Sahour e Beit Jala, che hanno causato danni a numerosi edifici cristiani». Martino auspica «una soluzione alla questione della Città Santa di Gerusalemme» e rinnova l'appello per «uno statuto internazionalmente garantito che assicuri la libertà di religione e di coscienza agli abitanti, e l'accesso permanente e libero ai luoghi santi per fedeli di tutte le religioni e nazionalità».